

# RELAZIONE STORICA

Sulla invasione

DEL

**COMUNE DI COLLALTO**

avvenuta il 13 Febbraro 1861

*per opera  
di Orde Reazionarie dell' ex Regno di Napoli*

COMPILATA DAL GIUDICE DI CANEMORTO

**DALDASSARRE CENNI**

---

## AVVERTENZA

La presente relazione non si è potuta stampare prima della pubblicazione del procedimento relativo avendo l'autore fatto uso in questo lavoro di documenti raccolti come Giudice inquirente.

---

NETI 1865

dalla *Tipografia Trinchi*

# RELAZIONE STORICA<sup>(\*)</sup>

Sulla invasione del

## COMUNE DI COLLALTO

avvenuta il 13 Febbraio 1861

per opera di

Orde Reazionarie dell'ex Regno di Napoli

compilata dal Giudice di Canemorto

**BALDASSARRE CENNI**

### **AVVERTENZA**

La presente relazione non si è potuta stampare prima della pubblicazione del procedimento relativo avendo l'autore fatto uso in questo lavoro di documenti raccolti come Giudice inquirente.

Rieti 1865

*dalla Tipografia Trinchi*

### **RELAZIONE**

Dopo i noti fatti di Tagliacozzo e di Scurgola, le Bande reazionarie inquisite dai Soldati del Regno Italiano, si dispersero per quelle montagne, e dopo qualche giorno si raggranellarono in parte nella disgraziata terra di Carsoli, ove posero il loro quartier generale. Rassicurate, che questo covile non gli sarebbe molestato [per il vergognoso abbandono che di questa parte degli Abruzzi avea fatto il Reggente della Provincia dell'Aquila] li condottieri incominciarono le loro operazioni di arruolamento, ed il famoso Giacomo

---

<sup>(\*)</sup> *Trascrizione di Raffaele Franzese dall'originale stampato*

Giorgi non si ristette colla sua solita impudenza dal percorrere le vicine terre e spacciandosi straordinario Intendente di Re Francesco II, chiamava quei popoli alle armi, con minaccia di fucilazione in caso di rifiuto; ed intanto metteva a tortura le pochissime famiglie oneste e liberali con esorbitanti imposizioni, che convettiva al suo profitto.

Le popolazioni di Carsoli, Poggio Cinolfo, Oricola, Rocca di Botte, Pereto, Villa Romana, Monte Sabinese, Pietrasecca, Tufo, Tonnicoda, Santa Lucia, Girgenti, e di molti altri paesi proclivi per la loro indole, e per la cattiva educazione al furto, non esitarono un'istante ad obbedire alla chiamata, e si andavano concentrando a Carsoli. Né le operazioni del Giorgi si restrinsero nei monti e nella Valle Carsolana, ma spesso correndo a Roma, ove avea pienissima relazione e corrispondenza con la Casta Clericale, assolcava pubblicamente, associato con Agenti Papali, nelle osterie di Piazza Montanara, pezzenti venuti dalle Marche e dalla Cioceria per occuparsi ai lavori campestri. Intanto la Corte Romana spediva uomini, armi, e munizioni al confine Napoletano, e colla sua solita ipocrisia voleva far credere che nulla sapesse di tali mene, alle quali Essa dava il più forte appoggio. Il giuoco durò per qualche tempo, ed a Carsoli da giorno in giorno aumentavano questi difensori del trono e dell'altare, che giunsero verso i primi di Febbraro al numero di circa 1200. Allora questi Campioni di valore incominciarono a porsi in atteggiamento di guerra, e benché non si contassero che soli 800 armati militarmente [fra i quali molti svizzeri ed alcuni ufficiali al servizio della S. Sede] e gli altri con ordegni rurali; mossero per i vicini paesi e portarono il quartiere in Oricola, posizione forte a confine della Comarca, ove potevano ricoverarsi in caso di aggressione e dove aspettavano continuamente da Roma rinforzi di armi e di ermati.

Questa colonna di Eroi era comandata da un Generale Francesco Saverio Luvarà, da un Colonnello Cautaudon, da altro Colonnello Rocchetti che si diceva frate Rocchettino, [ma si crede fosse tal prete Ceccarelli ben conosciuto a Roma per le sue nefandità] da un Maggiore Raffaele Guerrieri, da un Comandante di Piazza Giuseppe Baldani, da due Capitani Raffaele e Vincenzo Fusco, e da molti altri ufficiali, non che dai capi-massa Chiavone, De-Girolami, e Deluca, reduci dalle galere Napoletane. Era il pomeriggio del 12 Febbraro del 1861, quando la Colonna da Oricola mosse per Poggio Ginolfo senza sperare di ricevere da Roma altri soccorsi, stante che il Corpo di occupazione francese essendosi accorto del tranello, avea intercettate le comunicazioni.

La mattina del 13 Febbraro stesso, il nominato Generale Luvarà sulla Piazza di Poggio Ginolfo, ove eran raccolti i suoi prodi, e la intera popolazione di quel luogo, annunciò ad alta voce esser volere supremo del Capo della Chiesa Sommo Pontefice Papa Pio Nono, che ad ogni costo in giornata si occupasse la importante posizione di Collalto [Comune soggetto al Mandamento di Orvinio Provincia dell'Umbria] e che perciò bisognava armarsi di coraggio, riprommettendo a ciascuno la libertà del saccheggio, in caso di resistenza. Echeggì la piazza di fragorosi evviva Pio Nono - evviva

Francesco Secondo, e gli abitanti di quel covile di ladri corsero festosi a prepararsi per seguir la masnada nella certezza di ritornar col bottino. Né i loro voti e le speranze fallirono!

Mosse quindi la Colonna alla volta di Collalto, e quantunque non s'impieghi per la vicinanza il cammino di un'ora e mezzo, pure quei bravi assoldati impiegarono moltissime ore nel viaggio; perché ad ogni piccolo colle che ascendevano, sottostante a Collalto, si fermavano timidi ed incerti, se dovessero o no proseguire. A mezz'ora di distanza da Collalto medesimo, dopo lunga fermata, si fecero cuore, e dividendosi in tre Colonne, si avvicinarono alle mura del Paese, occupando all'intorno li grandi casali che sono fuori e a poca distanza delle mura stesse.

Gli abitanti di Collalto ben vedevano le mosse del nemico perché fin dal mattino tutti risolti di difender le loro case, si erano messi sulle mura e sui baluardi del Castello, armati di soli 27 fucili militari, ed altrettanti all'incirca da caccia, mancanti però di munizioni, che per incuria e negligenza di chi avea la cura di provvedervi, non erano state ritirate a Orvinio, ove da molti giorni in sufficiente quantità le avea spedite il Regio Intendente di Rieti. Solo in quel mattino di pericolo, il Municipio di Collalto mandò a ritirarle, ma non era più in tempo.

Tosto la ripetuta Colonna prese il forte dei casali, spedì a Collalto un messaggiero che giungeva alla porta del Paese alle 3 Vi pomeridiane, e fu dai paesani cortesemente ricevuto. Era questi portatore di un foglio firmato dal Generale Luvarà Comandante le truppe Regie Napoletane, e diretto al Capo della Guardia Nazionale di Collalto, nel quale si leggevano sei articoli, portanti le imposizioni di stranissime condizioni.

1. Che nel termine prorogabile di un quarto d'ora si depositassero armi da fuoco e da taglio.
2. Che si facesse deposito anche delle munizioni da guerra.
3. Che piacendo di addivenire bonariamente a tali condizioni, si spedissero in ostaggio Bartolomeo Latini, Alessandro Latini, Domenico Macchia, e Filippo Giorgi, da ritenersi sino all'ultimazione del disarmo.
4. Che allorquando fossero state consegnate le armi, si sarebbero restituiti gli ostaggi, quali però avrebbero dovuto servire di guida per entrare ad occupare il Paese bonariamente.
5. Che s'intendeva il deposito delle armi fosse esteso a ciascun cittadino e villico, perché in caso di perquisizione si sarebbero puniti i contraventori come per legge di guerra.
6. Che finalmente all'infuori di queste basi, si sarebbe occupato il Paese colla forza ed in caso di resistenza, si sarebbero adoperati i mezzi che erano in suo potere, per divenire all'assalto.

Quale impressione facesse la lettura di questo foglio nell'animo dei collaltesi, ciascuno può immaginare. Non si perdettero però di coraggio, e sul tamburo scrissero una risposta che per mancanza di minuta non si è potuta raccogliere. Sta in fatto che era scritta in buoni termini per la circostanza, poiché diceva, che Collalto non avea mai potuto che dividere coi Dominj di

Francesco Secondo di Napoli, delle cui truppe Egli, il Generale Luvarà, si diceva condottiere; che se Collalto in passato era soggetto ai Dominj Pontifici, ora come tutti sanno, faceva parte del gran Regno Costituzionale di Re Vittorio Emanuele II, e che perciò, se esso Generale avesse dovuto trattare coi Comunisti qualche interesse, avesse destinato il tempo ed il luogo per un'abboccamento, a mezzo del quale speravano di accomodar tutto.

Non appena rinviato dai Collaltesi il messaggere, e richiusa la porta del Paese, la Colonna nemica si trovava di già avanzata in ogni parte sotto le mura, e lanciava una scarica di fucilate sugli uomini che ne stavano alla difesa. Da lì a poco una seconda scarica fece intendere ai Collaltesi, che la loro proposta non fosse stata accettata, ed incominciarono a rispondere alle fucilate. Durò la difesa circa un'ora, ma pochi essendo i difensori per mancanza d'armi e di munizioni dovettero cedere; tanto più che alcuni Borbonici - Papali avevano in un punto scalate le mura, ed erano entrati in Paese, e correvano ad aprire la porta.

Assicurano i difensori, che moltissimi assalitori caddero anche pei colpi di sassi lanciati dalle mura, ma sta in fatto che non si rinvenne alcun cadavere, e si crede che la proibizione ai paesani di sortire la porta fino al mezzo giorno del 14, fosse per operare il trasporto dei morti e dei feriti. Eran battute le 4 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> pomeridiane quando si vide aprire la porta di Collalto alle orde Borboniche -Papali, e tosto un drappello correva furibondo al Castello, e sotto al voltone d'ingresso s'incontro con Bartolomeo Proizi guardiano del Castello medesimi, che fuggiva con la moglie Serafina avente in braccio un bambolo di dieciotto mesi di nome Gio. Domenico. Questi miserabili non poterono isfuggire alla crudeltà di quei sicarij, e Bartolomeo cadde per un colpo di fucile, che gli fé saltare il cranio; la moglie per un colpo di bajonetta che dalla gola gli sortì in testa [oltre una palla nella coscia sinistra ed altro colpo di bajonetta nel ginocchio sinistro], e l'innocente bambolo che sopravvisse qualche ora avea una ferita di bajonetta nel fianco sinistro, ed un colpo di postola nel destro dall'avanti in addietro. Un quadro assai più doloroso presentò questo fatto per gli altri due figli del Proizi, cioè Filomena di anni sette, e Luigi di anni cinque, che sopraggiunti sulle salme dei genitori ripieni di spavento e di orrore, cercarono nascondersi, e si posero a giacere fra li genitori medesimi nell'intervallo che esisteva tra la caduta madre ed il muro, coricandosi l'un sopra l'altro, ritenendo quasi a forza il respiro, e formanti, si può dire un medesimo gruppo colla estinta madre, stettero ivi acquattati sino a che videro risortire quei manigoldi; per lo che fattisi animo l'uno all'altro si alzarono e fuggirono a nascondersi in casa. Narrano queste innocenti creature, che il piccolo Gio. Domenico non giaceva coi genitori, perché il feritore o altro sgherro lo avea preso per un braccio e lo avea consegnato ad una donna abitante in quei luoghi, e che morì nella notte.

Il furibondo drappello che sortì da quel luogo si diresse per le vie del Paese, e giunto sulla piazzetta della Chiesa Parrocchiale, trovò il Dottor

Bartolomeo Latini che sortiva dalla medesima, gridando -pace, pace —. La pace dei sgherri però stava nel fucile, ed una compatta scarica fu la risposta. Cadde l'infelice, e la sorella Bernardina che era in Chiesa accorse a soccorrerlo, e nell'abbassarsi stando volta col deretano agli offensori, piegata al davanti sull'esanime spoglia del fratello, una fucilata la fece cadere sul medesimo, che la colpì nel terzo superiore della regione posteriore della coscia destra, e la palla sortì al davanti nella regione pubica. Fortunatamente sopravvisse!

Chi volesse citare le devastazioni dei Vandali e dei Goti pei quali soffrì tanti guasti la nostra bella Italia, non farebbe che un cattivo abbozzo in confronto di ciò che operarono a Collalto i sedicenti difensori del Trono di Francesco Secondo di Napoli, e del Papato. Basti il dire che non vi fu porta chiusa anche di un porcile, che non fosse spezzata dalla scure dei manigoldi, che sognavano trovar tesori in ogni luogo. Dopo l'entrata in Paese di quelle Orde, ciascun cittadino perde ogni diritto alle sue cose, divenute assoluta proprietà dei nuovi padroni, che senza scrupolo spogliavano qualunque benché misero tugurio, profanando anche il Tempio Santo di Dio che perquisirono per ben quattro volte, portando l'empie e sacrileghe mani sul Fonte Battesimale, sulla conserva degli Olii Santi, e perfino sul Sacrosanto Ciborio, da cui le ritrassero per la minaccia di anatema pronunciata dal ministro di Dio!

Il malincuore di quei poveri Terrazzani s'accrebbe nel vedere accorrere gente di tutti i sunnominati paesi dalla mattina del 14 al 17 Febbraro con bestie da soma e con altri mezzi, a privarli delle masserizie tutte, che gli occupanti avevano onorevolmente predate, e le spedivano con pari onore a mezzo dei loro parenti e familiarj, ivi accorsi, alle loro case; non essendo stato bastante a rimuoverli dall'opera incominciata il divieto di ulteriore saccheggio proclamato dal Generale Luvarà dopo quarantotto ore dall'occupazione. I più accaniti saccheggiatori si mostrarono i vicini abitanti di Poggio Ginolfo, che tutti vi erano accorsi, a riserva di poche famiglie.

Le operazioni della Colonna occupatrice non si restrinsero al solo Collalto, col assassinio, col furto, col saccheggio, e col disarmo. Ai vicini paesi era pur necessario far gustare le dolcezze di una ideata restaurazione! E perciò due compagnie di quei bravi assoldati, ed altrettanti saccheggiatori capitanate dai Fusco sul pomeriggio del 14 scesero a Petescia [Provincia e Mandamento suddetto] ed imposero a quel Municipio il disarmo e lo sborso di scudi 200, oltre le solite estorsioni di viveri. Non si poterono accozzare sull'istante che soli scudi 134 da varj particolari, e furono bastanti a saziare le ingorde canne di quei famelici, che tremavano della loro condotta, e troppo gli tardava l'ora di ritirarsi a Collalto. La mattina del 15 poi, una Compagnia scese al Nespolo [altro Comune della Provincia e Mandamento] ed impose il disarmo e lo sborso di scudi 300. Paese piccolo e povero non potè accozzare pel momento che scudi 64 soltanto, colla promessa di dare all'indomani il residuo. Quegli abitanti debbono esser grati al loro Sindaco, che con molta sveltezza strinse la mano con scudi quindici

al Comandante il distaccamento, e gli ottenne dal Generale un ribasso di scudi 100, come rilevasi dalla lettera del generale stesso, datata Collalto 15 Febbraro 1861 che per la sua singolarità si trascrive. "In considerazione dell'obbedienza mostrata da codesta popolazione e dei rapporti avuti dal Capitan Comandante il Distaccamento venuto costà per eseguire il disarmo, annuisco alla diminuzione della tassa imposta a codesta Comune in scudi cento in guisa che potranno invece di rimettere scudi 236, limitarsi a scudi 136".

E' un fatto che tanto a Petescia che a Nespolo, questi grandi eroi di una chimerica restaurazione tremavano nell'ombra loro. Si ritiene come cosa positiva che il timore fosse fondato per la notizia ricevuta della resa di Gaeta. Da buona fonte si ha che la sera del 14 Febbraro giungesse in un legno a gran corsa da Roma all'osteria della Spiaggia presso Riofreddo un'ufficiale delle Truppe Papali, e che spedisse immediatamente a Collalto la notizia della caduta dell'ultimo baluardo della tirannide Borbonica Clericale; e che perciò la Colonna affrettasse le operazioni di furti comandate dall'ex Re di Napoli e dalla S. Sede. Che sia ciò certo lo addimostrò l'improvvisa partenza del Generale Luvarà da Collalto nel terzo giorno della occupazione, mentre la truppa tanto feroce, divenuta più mansueta, abbandonava quella posizione la sera del 17 Febbraro, scendendo a Poggio Ginolfo, e marciando nella stessa notte per Oricela.

Intanto i Volontarj guidati dal Colonnello Masi, ed il Battaglione Umbro comandato dal Maggior Vincentini giungevano a Orvinio per inseguire e disperdere le orde reazionarie. In vero era troppo tardi, perché da molto tempo le Autorità di quel Mandamento chiedevano soccorsi e non venivano spediti, Pur "lordi non furono mai grazie Divine" le truppe suddette marciarono arditamente in avanti, e la loro presenza ridonò la tranquillità alle popolazioni di quei luoghi.

Sarebbe pregio dell'opera il narrare dettagliatamente le mosse e le operazioni seguite dalle nostre Truppe, ma lo scopo a cui è diretto il presente lavoro, e la brevità che ci siamo prefissi, noi consentono. Diremo solo dell'audacia mostrata dai Borbonici-Papali alla vigilia della loro dispersione, e del coraggio dei nostri a rintuzzarla.

La sera del 19 Febbraro giungevano a Poggio Ginolfo i Volontarj guidati dal Masi, ed il secondo Battaglione mobilitato Umbro comandato dal Vincentini. Questa Truppa operò l'arresto di trenta saccheggiatori di Collalto, che il Colonnello Masi con troppa buona fede fece tradurre alle Carceri di Carsoli colla sola scorta dei Finanzieri in numero di 58. Questi bravi soldati presero ogni precauzione, essendosi pur troppo avveduti trovarsi in terra nemica, ed anziché cercare il riposo di cui avevano estremo bisogno, si posero a guardia in diversi punti, formando picchetti in avanzata anche verso Oricola. Intanto il Giudice Taranto [eletto dal regime reazionario] pose ogni studio a concertare nella notte una reazione, e spedì per indiretta via uomini del suo partito in Oricola, chiedendo soccorso per liberare i prigionieri, che in caso contrario, diceva, sarebbero stati

all'indimani fucilati.

Era l'alba del giorno 20 ed i Borbonici-Papali comandati da un Colonnello De-Christen, a traverso di una folta nebbia, piombavano a Carsoli improvvisamente sui poveri Finanzieri, i quali con eroico coraggio da principio si difesero, ma sovvertiti dal numero, dovettero dividersi e battere in ritirata; perloché venti ne restarono prigionieri, ed il povero Commissario Cricca unicamente cadde combattendo. Avvertito ben presto di ciò il prode Colonnello Masi, radunò i suoi in un'istante, e correndo in men di un'ora giunse a Carsoli, e con tutto valore e maestria militare, ricacciò i Borbonici Papali, che fuggendo pei colli di Villa Romana, ripiegarono pel piano del Cavaliere e si ritirarono in Oricela, portando seco loro li prigionieri finanziari, e gli altri di Poggio Ginolfo, che avean salvato mediante lo sfascio delle carceri.

Chiuse questa grande Campagna le gesta dei difensori del Trono e dell'Altare, perché loro malgrado furon costretti la mattina del 22 scendere in Arsoli, paese di Comarca, e depositare le armi ad un corpo di soldati francesi, che erasi ivi per l'effetto recato, e così la Camarilla di Napoli e la Casta Clericale. "Vuota stringendo la terribil unghia".

Bestemmiando e maledicendo alla Francia ed all'Italia, che colle lobere istituzioni congiurarono a danno de' despoti e de' tiranni, e perdendo la speranza d'ulteriore soccorso per poter ribadire ai popoli le catene, restarono in faccia all'Europa colla svergognata fronte scoperta, ove a grandi ed incancellabili caratteri, ciascun legge la terribil sentenza... Dite a Regi che nol si compra coi delitti il Trono!

B. CENNI Giud.